

La Tassa

BALLA BALLA CHE ALLA FINE BALLA IL FISCO PIGNORATO IL COMPENSO DI MARADONA

Balla balla, che alla fine balla anche il fisco. Insomma, la storia è questa: Dieghito doveva 31 milioni di euro al fisco italiano, da tempi immemorabili. Era andato a *Ballando con le stelle* - megashow condotto da Milly Carlucci, talmente «mega» che sinanche Bruno Vespa ha sentito il dovere di farci sopra un'intera (e semplicemente terrorizzante) puntata di *Porta a Porta* - aveva ballato, aveva raccontato le sue tristi vicende... ma niente: il suo compenso per lo spettacolo di RaiUno (secondo indiscrezioni, quattro milioni di euro, ma viale Mazzini nega) è stato pignorato. Pignoramento notificato il 4 ottobre alla società



Ballandi Entertainment, a cui sembra che la tv di Stato aveva affidato in appalto la realizzazione del programma. «Sono stanco», aveva detto il Pibe de oro nel giustificare il suo forfait alla puntata di venerdì scorso: in videoconferenza, dichiarò dolente: «Stavo tirando troppo la corda. Ho perso 53 chili dopo l'operazione che ho fatto. Ho litigato con i medici per poter viaggiare, ma non mi hanno lasciato». Certo. Fatto sta che 4 milioni sono solo un piccolo acconto, visto che Maradona deve allo Stato italiano, per il mancato versamento all'Irpef per gli anni dal 1985 al 1990, esattamente 31 milioni 782 mila 429,73 euro, com'è stato accertato con una sentenza della Cassazione lo scorso febbraio. C'è qualcuno che gli vuole prestare, così almeno torna a ballare?

Roberto Brunelli

DIO LO VUOLE Arriva nelle sale (e correrà per l'Oscar) «Paradise now», un viaggio nelle ultime 24 ore e nelle menti di due ragazzi timidi e sbruffoncelli «prescelti per il martirio», condizionati dall'odio in un mondo nel quale hanno torto tutti.

di Lidia Ravera

SEGUE DALLA PRIMA

V

vivono a Nablus, Khaled e Said. Non hanno mai visto altro che quella terra contestata, dalla quale non possono uscire liberamente. Non conoscono altro che l'odio, la vendetta, la vergogna della propria debolezza, il desiderio di riscatto, l'ingiustizia, il bisogno



Un'immagine dal film «Paradise Now»

Che fortuna, domani sarai kamikaze

di reagire all'ingiustizia. Professano una fede assoluta in un Dio che nominano continuamente, in frasi rituali, un Dio a cui esprimono la loro gratitudine in ogni occasione, da cui si aspettano l'unica sicurezza possibile, l'unica serenità, l'unica promessa di sollievo da una vita quotidiana massacrata dall'ansia, dalla paura. «Dio lo vuole», «Grazie a Dio», «Con l'aiuto di Dio», «A Dio piacendo», sono l'intercalare di ogni dialogo.

Una sera come tante, tornando dal lavoro, Said e Khaled vengono avvicinati da Jamal, che non è un ragazzino come loro, ma un adulto, impegnato nella lotta di liberazione, una sorta di capo. Jamal annuncia a Said e a Khaled che sono stati prescelti, per un'azione suicida. Non fra sei mesi, non fra un anno: domani. L'ultima sera la passeranno in famiglia, ma non potranno dire niente. Madri e fratelli non do-

Said e Khaled hanno belle facce da poveri. Non conoscono altro che le sopraffazioni, il desiderio di riscatto e il loro Dio

vranno capire qual è la ragione di quegli sguardi troppo teneri e troppo lunghi, così inconsueti, il perché di quel silenzio attento, o di quelle domande strane. La loro esperienza terrena sta per finire. E questo è terribile e contro natura (sono giovani, uno dei due si sta innamorando), ma avranno la possibilità di accedere, loro che non sono nulla, addirittura al martirio. È una grande prova e un grande onore.

Sono pronti? La domanda è retorica, il no non esiste. La risposta è rituale: con l'aiuto di Dio. A questo punto *Paradise Now*, quarto film di Hani Abu Assad, assume una cadenza drammatica: i due ragazzi vengono imbottiti di esplosivo, ogni tentativo di disinnescare il meccanismo li farebbe saltare in aria, dovranno stare attenti, dovranno essere rapidi, per non morire inutilmente, dovranno esplodere con le loro cinture mortali a Tel Aviv, in uno spazio e in un tempo che garantiscano il massimo numero possibile di vittime, meglio se militari.

Le istruzioni sono precise. La preparazione prevede un'ottima cena, una seduta dal barbiere, una vestizione: quando i corpi magri dei due ragazzi sono costretti a indossare due seri abiti a giacca con tanto di cravatta, l'impressione è di un travestimento. I capelli cortissimi, la barba rasata, il collo lungo che esce goffo dal colletto della camicia, gli occhi smarriti, i gesti impacciati, più che eroi, Khaled e Said, sembrano pronti per un colloquio di lavoro o vestiti a festa per una cerimonia di cui non sono entusiasti.

La tragedia procede con un passo da commedia: il video in cui ciascuno dei martiri deve leggere il suo proclama e, a seguire, dare l'addio alla famiglia, deve essere rifatto perché la telecamera non ha registrato, il martire si sottopone a un secondo ciak, e già questo riduce la solennità, ma non basta, mentre dedica la sua morte a Dio, gli altri (tutti, anche il suo collega aspirante al martirio) si mettono a mangiare un panino. Alla fine, invece di poche sentite parole, la mamma riceverà «post mortem» dal figlio l'indicazione di un negozio, dove i filtri per l'acqua costano meno. «Mi ero dimenticato di dirglielo», si scusa, il giovane aspirante martire. E il film tocca uno dei suoi momenti più strazianti e intensi. La verità delle piccole cose, i dettagli della povertà, l'atmosfera claustrofobica di Nablus (*Paradise now* è il primo film girato nella città palestinese), schiacciata in

«Come sarà... dopo?», risposta burocratica: «Scenderanno angeli a prendervi...» Non c'è giudizio, ma c'è comprensione

una valle lunga e stretta, sovrastata dalle montagne da cui israeliani armati esercitano un costante controllo, il rancore represso ad ogni passaggio di check point, la sensazione che tutto possa saltare in aria da un momento all'altro: non c'è servizio giornalistico che possa evocare tutto questo. Abu-Assad, giustamente e coraggiosamente, ha deciso di girare in pellicola invece di ascoltare chi gli consigliava una piccola troupe e la scelta del video digitale, per essere più rapido e leggero date le condizioni (girare in una città occupata). Voleva fare un film che non potesse essere confuso con le immagini sciatte dei telegiornali, che ormai tutti guardiamo distrattamente. Aveva ragione di volere un film ed è riuscito a farlo. *Paradise now* è un film e un bel film. Con la forza del cinema racconta senza giudicare, il che, sulla questione palestinese è necessario. Hanno torto tutti, lì: gli israeliani che non vogliono riconoscere i diritti dei loro vicini, i palestinesi che rispondono all'occupazione con il terrorismo, strumento inaccettabile sempre, qualunque sia la motivazione. La sospensione del giudizio, privilegio assoluto dell'arte, non è, comunque, il solo vantaggio che la scelta della forma ha guadagnato ai contenuti dell'opera di Abu-Assad. C'è di più: c'è comprensione, capacità di approfondimento e compassione in *Paradise Now*. E la compassione è un bene di prima necessità, in questi tempi dolorosi. Non bisogna mai smettere di provare pietà, oggi. Anche per i tan-

ti (troppi) Khaled e Said, mandati a morire, imbottiti di tritolo e nutriti di rancore, istigati alla vendetta e intontiti con la religione. Quando uno dei due chiederà al «superiore» che li sta portando al macello «Come sarà... dopo?». La risposta ha un tono burocratico che confonde con il contenuto fiabesco. «Scenderanno due angeli a prendervi».

Le cose poi non andranno esattamente secondo le previsioni, e di questo è bene tacere, perché il film ha una bella tenuta drammatica, sarebbe peccato sciuparla. Ma gli occhi di Said quando pensa che sta guardando la sua bella ragazza per l'ultima volta sono destinati a restare. A piantarsi nella nostra anima e nella nostra memoria. Said è un kamikaze malgrado sé stesso. Non ha nessuna libido negativa, la vita, la sua piccola vita di ragazzo timido e sbruffoncello (sarebbe piaciuto a Pasolini) se la vivrebbe molto volentieri. È l'ambiente in cui è cresciuto che lo condiziona, è condizionato all'odio, al rancore. Deve riscattare suo padre che ha collaborato con gli israeliani ed è stato giustiziato per questo. Deve vendicare un eroe ucciso e un bambino massacrato. Deve portare il suo carico di morte, perché è una cultura di morte quella in cui è stato educato. Quando la ragazza che gli piace (la bravissima Lubna Azabal di *Exils* in concorso a Cannes) gli chiede se è mai stato al cinema, la risposta è agghiacciante. «Una volta, quando siamo andati a bruciarne uno, in Israele». A Nablus di sale cinematografiche, non ce ne sono.

TEMPO DI LOTTE Oggi al teatro Argentina di Roma l'incontro del mondo dello spettacolo. Domani la manifestazione nazionale contro la politica del governo Melandri: Tremonti, non si tagliano i fondi alla cultura come fosse un'auto blu

di Rossella Battisti

L'auto coperta, da corta che era, è diventata una sciarpetta. Con l'ultimo taglio escogitato dalla Finanziaria, il già risicato Fondo Unico per lo spettacolo rischia di scendere da 464 a 300 milioni di euro. Che vuoi amministrare, scegliere, proteggere con questa somma? Né il tardivo interessamento del ministro Buttiglione per far approvare d'urgenza il cosiddetto Decreto salva-cinema (la notizia è arrivata ieri) attenua la gravità della situazione generale. Insomma, la sciarpetta è stata messa al collo del cinema, gli altri settori si arrangino. Anica ringrazia per la promessa boccata d'ossigeno, ma sarà presente ugualmente alla Manifestazione Nazionale di domani a Roma. Alla serrata di teatri e cinema che vede i lavoratori dello spettacolo tutti insieme, mai prima d'ora così appassionatamente.

«Chiudere un giorno per non chiudere per sempre» è il motto significativo di una manifestazione alla quale partecipano compatti Agis, Anica, Anac, Cisl, Uil, Cgil, Sindacato degli attori italiani. Una «sommossa» contro i tagli che ha allertato la sinistra, decisa ad affiancare i lavoratori dello spettacolo nella protesta, ma anche con idee e progetti. «Dopo anni di costante umiliazione delle politiche culturali - dice Giovanna Melandri, deputato ds già ministro della cultura al tempo dell'Ulivo -, siamo arrivati a grattare il fondo del barile. Il problema è che Tremonti considera le risorse pubbliche destinate ai teatri, ai musei e al cinema come risorse sprecate. Come le auto blu. Spese da abbattere costantemente». Con pervicacia, verrebbe voglia di dire. «Urbani prima e Buttiglione poi - continua Melandri - non sono riusciti ad arginare l'opera di Tremonti nell'usare il patrimonio italiano come risorsa da vendere o da

tagliare». Il silenzio/assenso nella vendita dei beni, il condono edilizio, i tagli progressivi al Fus sono tutti segnali di una politica che annichisce al cultura. «La denuncia è necessaria, ma abbiamo anche un progetto alternativo - precisa Melandri -, ovvero: ripristinare il livello del finanziamento pubblico ai livelli precedenti e da lì a ripartire per accrescerlo costantemente». L'idea è di «aprire una grande stagione di incentivi fiscali», rivolti sia alle imprese che investono nel settore spettacolo, ma anche ai privati. Micro-meccanismo, in pratica, ma senza sostituire il finanziamento pubblico, considerato necessario e anzi strumento diretto di sostegno. «Penso anche - continua la deputata ds - che bisognerebbe ritrovare forme di collaborazione fra Stato ed enti locali. Come è successo per l'Auditorium di Roma o per le iniziative culturali sostenute in tandem da Stato e Regione Toscana». Come far tornare

coperta la sciarpetta? «Investire nella cultura - ricorda Melandri - aveva già garantito durante gli anni di governo dell'Ulivo una crescita del dieci per cento del settore. Una percentuale mai verificata in altri ambiti. Un New Deal della cultura italiana è possibile: basta crederci». Le riflessioni sul rilancio sono già materia d'incontro. Oggi pomeriggio alle 15 al capitolino Teatro Argentina, gli assessori culturali Gianni Borgna (comune di Roma), Vincenzo Vita (provincia di Roma) e Giulia Rodano (Regione Lazio), assieme agli assessori alla cultura Vincenzo Rinaldi (Rieti), Angelo Cappelli (Viterbo) e Roberto Di Ruscio (Frosinone) parleranno delle conseguenze immediate dei tagli della Finanziaria sulle politiche culturali degli enti locali. Già perché oltre al taglio del Fus, va considerato l'effetto collaterale dei tagli agli enti. «Il taglio del 3,8 - spiega Giulia Rodano - va considerato sul qua-

ranta per cento del totale, escluse cioè le spese per sanità e altro che non si possono toccare». Dunque, un punto percentuale ancora più pesante, almeno del 6-7 per cento su cultura e spettacolo. Un'azione consapevole di depressione, che va a distruggere gli spazi di libertà d'espressione. Un orizzonte buio, ma Vincenzo Vita parla di cauto ottimismo e si spinge a lanciare qualche ipotesi, magari provocatoria: fare qualche prelievo sui proventi della società delle telecomunicazioni, per esempio, o sulla pubblicità. Il progetto è rimettere al centro la cultura. L'Italia che punta sulla bellezza, sul suo patrimonio culturale e creativo. Un patrimonio che conta oggi circa cinquemila aziende, garantisce posti di lavoro a oltre 60mila addetti, sui 200mila circa che ruotano a vario titolo nel settore. Almeno finché la Finanziaria creativa di Tremonti non arriverà a tagliare.